

◆ Entro tre giorni si saprà se l'ex presidente cileno verrà portato davanti ad una corte spagnola

◆ In caso contrario potrebbe tornare a Santiago
Lieve ictus ieri per l'imputato

Pinochet, destino sospeso tra Londra e Madrid

Si apre il processo per l'extradizione del dittatore

NOSTRO SERVIZIO
ALFIO BERNABEI

LONDRA Lui, Pinochet, non ci sarà. È troppo malato (teris sarebbe stato colpito da un lieve ictus senza danni per le attività motorie) per venire in aula. Ma il processo per la sua estradizione comincia questa mattina nel tribunale di Bow Street situato di rimpetto al Covent Garden, il famoso teatro d'opera che di drammi anche sanguinosi ne ha visti parecchi, ma tutti nella fiction.

Oggi tocca a Bow Street, sotto i riflettori di tutto il mondo, tribunale per criminali veri (due italiani del gruppo neofascista londinese compaiono pure oggi) strappare il colpo di scena veramente incredibile: un processo al generale ex capo di stato, senatore della repubblica cilena sotto il cui regime furono assassinate o scomparvero 3.197 persone. Migliaia di corpi di desaparecidos sepolti nel deserto o gettati in mare da elicotteri non sono mai stati ritrovati. In vita, nessuno di loro avrebbe mai immaginato un Pinochet col suo conto da regolare, farsi strada tra queste viuzze che sono tra le più antiche di Londra. Drury Lane, a due passi, fu uno dei focolai della Grande Peste intorno al 1600.

Stamattina, Pinochet, non si presenta, ma tra alcuni giorni a conclusione delle udienze sarà obbligato per legge a venire ad ascoltare in persona il verdetto del magistrato Ronald Bartle. Si tratta di decidere se la richiesta presentata da alcuni giudici spagnoli che vogliono l'extradizione del generale per processarlo sotto le accuse di tortura e omicidio deve essere accolta. In caso affermativo Pinochet verrebbe messo su un aereo per Madrid. In caso negativo il suo entourage lo metterebbe in macchina per Drive Norton, l'aeroporto militare dove da tempo è parcheggiato un aereo, per fargli prendere il volo verso Santiago. In caso di incertezze e appelli, contro-appelli, Pinochet se ne rimarrebbe chiuso nella villa che ha affittato nel Surrey dove legge libri e Napoleone.

Tutto è cominciato col suo arresto avvenuto in un ospedale di Londra il 16 ottobre scorso quando la polizia ha agito dietro un mandato di cattura spiccato dalla Spagna nel quale si ci-

tavano anche omicidi di cittadini spagnoli in Cile. Pinochet ha detto che è stato messo in trappola dal governo di Tony Blair. Il Foreign Office sapeva che sarebbe arrivato a Londra per visitare un'esposizione di materiale bellico e discutere eventuali acquisti. Veniva anche per far visita all'ex leader Margaret Thatcher che gli è amica e riconoscente per l'aiuto che il Cile diede ai servizi segreti inglesi incaricati di intercettare i movimenti militari argentini durante la guerra delle Falklands Malvinas. Il 28 ottobre l'Alta Corte di Londra decise che Pinochet godeva di immunità come ex capo di stato. Il 25 novembre i Lord, in risposta ad un appello degli avvocati del generale, dissero invece che l'immunità per «crimini contro l'umanità» non poteva esistere. Il ministro degli Interni Jack Straw autorizzò l'extradizione. Nuovo appello degli avvocati di Pinochet basato sul fatto che uno dei Lord giudici era legato ad Amnesty International e quindi potenzialmente non neutrale nel suo giudizio.

Il 24 marzo di quest'anno un secondo verdetto dei Lord ha confermato che Pinochet non gode di immunità, ma ha dichiarato che si possono perse-



Il generale Augusto Pinochet in alto croci con le foto dei desaparecidos. A lato una protesta a Londra

guire solo i casi avvenuti dopo il 1988. È la data in cui il Regno Unito ha riconosciuto che la tortura è crimine perseguibile anche commessa all'estero. Altri appelli degli avvocati di Pinochet e drammatica comparsa del generale in un tribunale fuori Londra, ironicamente vicino ad uno stadio, con bastone e voce fioca. Niente immunità. Nessun permesso a partire, anzi, detenzione in villa. Poi ci sono stati gli attacchi al cuore che oggi tengono a letto, anche se il 13 settembre ha accolto gli amici che sono venuti dal Cile per «celebrare» il golpe del '73.

Il magistrato che oggi comincia ad ascoltare il caso per l'extradizione è un membro della Royal Society of Saint George di cui è vicepresidente la Thatcher. È un organismo di destra, alcuni direbbero di estrema destra con del nazionalismo sospeso.

Nel '59 questo giudice andava in giro dicendo che gli inglesi dovevano essere i primi ad avere le case, gli immigrati secondi, e così via, il tutto all'insegna dell'«England comes first». Oltre alla Spagna anche Svizzera, Francia e Belgio hanno chiesto l'extradizione del generale.

Ma i conti con il passato i cileni vogliono farli in casa Il 50% favorevole al procedimento contro l'ex presidente in un tribunale di Santiago

OMERO CIAI

È cambiata, nel giro di un anno, la posizione maggioritaria in Cile sull'affare Pinochet. Alla vigilia dell'inizio del processo per l'extradizione a Londra, i sondaggi segnalano che la percentuale di coloro che preferirebbero il ritorno dell'ex dittatore in patria supera, per la prima volta, il 50 per cento. Le ragioni di questa maggioranza non coincidono, ha spiegato al «Pais» Marta Lagos, la sociologa che ha diretto una delle inchieste d'opinione, ma la novità importante è che una parte di coloro che sperano in un processo che condanni Pinochet, cominciano a pensare che questo debba avvenire in Cile. Che ora è possibile

che avvenga in Cile. «Non è che l'opinione pubblica creda che Pinochet non sia colpevole - spiega Marta Lagos -, due terzi dei cileni lo condannerebbero, ciò che è cambiato è dove credono che debba essere giudicato». Se un anno fa tutti erano convinti che solo in un altro paese - Spagna o Inghilterra - era possibile avere giustizia per i crimini commessi durante la lunga dittatura, oggi è aumentata la fiducia sulla possibilità di ottenere quella giustizia anche in patria, dove una legge di amnistia impedirebbe l'azione giudiziaria contro Pinochet.

È molto probabile che dietro questa crescita di fiducia ci sia il processo elettorale in corso e la convinzione, diffusa, che il socialista Ricardo Lagos sarà il prossi-

mo presidente del Cile. Finora Lagos, candidato della Concertación, il «blocco democratico» di centro-sinistra, ha mantenuto un atteggiamento piuttosto defilato sulla vicenda.

Ma, tra le sue promesse nel caso di vittoria, c'è anche quella di abolire la legge di amnistia e i seggi di senatore a vita come quello di Pinochet. Operazione tutt'altro che facile fino ad un anno fa ma che tra qualche mese, in uno scenario del tutto nuovo, potrebbe essere portata a termine. Non c'è dubbio sul fatto che il Cile deve, in qualche modo, chiudere i conti ancora aperti con la dittatura e rivedere la sostanza di quegli accordi che, dieci anni fa, aprirono la strada ad una transizione pacifica a cambio di una



COLOMBIA La guerriglia annuncia la ripresa del negoziato

BOGOTÀ Il maggior gruppo della guerriglia colombiana, Farc (Forze armate rivoluzionarie della Colombia), ha annunciato la disponibilità a riprendere il negoziato con il governo di Bogotà. La data della ripresa della trattativa potrebbe essere fissata a metà di questa settimana. Il disgelo fra governo e guerriglia è avvenuto dopo che il presidente colombiano Andrés Pastrana ha dichiarato di essere disponibile a rinunciare alla richiesta di una commissione internazionale per la verifica degli accordi. Il negoziato, proprio a causa della contrarietà di Farc, una organizzazione di ispirazione marxista nata negli anni Sessanta, si era interrotto a metà luglio. Il nuovo tavolo negoziale dovrebbe aprirsi a La Uribe, una tradizionale roccaforte del Farc nella zona demilitarizzata.

La guerra in corso fra potere legittimo e guerriglia è costata alla Colombia più di 35 mila morti in dieci anni. Le guerriglie trovano finanziamento, nelle aree che controllano, anche dai proventi del narcotraffico.

processo di transizione che ha bisogno della partecipazione di tutti».

Il ministro, naturalmente esagera. Ma è probabile che l'offensiva diplomatica cilena e il sostegno dell'opinione pubblica qualche effetto, a questo punto, potrebbero produrlo. Londra potrebbe decidere a favore dell'extradizione invitando però la Spagna a tenere conto delle cattive condizioni di salute di Pinochet e delle ripercussioni negative di un processo e di una eventuale decesso all'estero. Ma, comunque vada a finire questo nuovo giro della partita, il fantasma dell'11 settembre '73 continuerà a pesare sul futuro del Cile e sul capitolo nuovo che aprirebbe una vittoria di Lagos alle presidenziali del 12 dicembre. Solo se avrà la forza e il coraggio di guidare una riforma costituzionale che cancelli i compromessi con la dittatura quella ferita potrà considerarsi sanata anche senza una condanna giudiziaria per i crimini delle Forze Armate.

democrazia zoppa. Zoppa sia per una legge elettorale che premia la minoranza, cioè i due partiti della destra più o meno pinochettista che con meno del 30 per cento dei suffragi sono in grado di bloccare qualsiasi riforma costituzionale; sia per l'eccessivo protagonismo delle Forze Armate nella vita democratica.

Negli ultimi giorni è aumentata la pressione della diplomazia cilena per una soluzione della vicenda che garantisca un ritorno di Pinochet in patria anche nel caso di un «si» all'estradizione da parte dei Tribunali inglesi. Prima, il governo cileno ha cercato di convincere quello spagnolo ad accettare un «arbitrato» extragiudiziale per decidere dove si sarebbe dovuto svolgere il processo. Ora ha scelto di battere fino in fondo la strada della «soluzione umanitaria» e dei rischi per la democrazia cilena.

Ieri, intervenendo all'assemblea dell'Onu, il ministro degli Esteri cileno Valdes ha insistito sulla capacità del Cile a giudicare le violazioni dei diritti umani commesse negli anni di Pinochet definendo «indesiderabile» che «magistrati e corti di altri paesi vogliono giudicare le cose cilene». L'artificio usato dall'autore Edmund Morris di inserire nella biografia un personaggio immaginario, se stesso, che segue ovunque Reagan, dai banchi di scuola alla Casa Bianca. Morris rivela che Reagan provò nel 1938, quando aveva 27 anni, ad iscriversi a Los Angeles alla sezione locale del P.C. Usa, ma venne respinto dai dirigenti. «Manifestava grande passione per le idee comuniste - ha confermato lo scrittore Howard Fast - Ma i dirigenti pen-

savano che intellettualmente avesse poco spessore e non lo vollero. Aveva fama, del resto, di essere uno che cambiava opinioni politiche ogni 20 minuti». Il rifiuto venne comunque annunciato a Reagan con tatto. «Fu inviata una piccola delegazione per convincerlo che avrebbe potuto essere più utile al partito come esterno, come simpatizzante, piuttosto che come membro», ha spiegato Fast. All'epoca Reagan era un attore alle prime armi, guadagnava 200 dollari la settimana a fatica e a sbarcare il lunario. Le simpatie per i comunisti durarono poco. Durante la caccia ai comunisti lanciata a Hollywood nel dopoguerra Reagan, presidente del sindacato attori, denunciò all'Fbi almeno sei colleghi. Inoltre, dopo essere stato minacciato da un sindacalista comunista, si spaventò al punto di acquistare una pistola per difendersi. Un'altra rivelazione del libro è che l'attrice Jane Wyman, la prima moglie di Reagan, riuscì a farsi sposare minacciando di suicidarsi. La donna prese una overdose di medicinali e quando Reagan accorse all'ospedale Jane si fece promettere che i due si sarebbero sposati. Fonte della informazione è Nancy Reagan. «Fu un ricatto - ha raccontato a Morris - Lui ha sempre avuto il cuore tenero». Dopo l'attentato del 1981 le condizioni fisiche di Reagan mostrarono un netto declino. Una delle cause, per Morris, è che i medici sostituirono il sangue perduto dal presidente con sangue appena tolto dal frigorifero, non caldo a sufficienza. «Un trauma da cui Reagan mai si riprese», scrive Morris.

L'Egitto incorona il suo rais-faraone Hosni Mubarak «rieletto» per la quarta volta presidente

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Storia di un plebiscito annunciato. Quello che ha consacrato Hosni Mubarak per la quarta volta alla guida dell'Egitto. Il «giorno della grande fedeltà» - per dirla con il titolo a caratteri cubitali «sparato» a tutta pagina dal quotidiano cairota «Al Ahrâm» - non ha tradito le aspettative della vigilia: gli egiziani, un po' per convinzione e un po' per assenza di alternative, hanno di nuovo «incoronato» Hosni Mubarak, ormai al potere da 18 anni, consegnandolo alla storia del Paese come il più longevo governante egiziano dopo Mohammed Ali, fondatore dell'Egitto moderno.

A farla da padrone in una campagna referendaria dall'esito scontato - Mubarak era l'unico candidato in lizza - è stata la propaganda. Massiccia, miliardaria, all'«americana». La capitale è stata «incartata» da

milioni di foto e poster del rais-faraone. Non c'è stato angolo del Paese in cui la capillare, ossessiva, campagna propagandistica non sia arrivata. I risultati ufficiali si conosceranno solo oggi. Ma è un dettaglio. Perché tutti sanno che Mubarak ha stravinto. Si tratta solo di registrare le dimensioni del successo e l'affluenza - data per altissima - alle urne. A votarlo sono stati anche i vari leader della sparuta, e divisa, opposizione parlamentare, che hanno fatto a gara nelle rare «comparsate» televisive a chi spiegava con maggiore enfasi il perché del proprio «entusiastico» voto al rais. Un Paese in festa, unito come mai in passato attorno al suo leader, pronto ad affrontare le sfide del nuovo secolo indicate dallo stesso Mubarak. È l'immagine che l'Egitto ha inteso dare di sé in questo storico momento.

Ma passata la sbornia dei festeggiamenti, nemmeno la sapiente



propaganda messa in campo dal regime potrà oscurare le reali preoccupazioni che segnano la realtà del Paese. Tra queste la probabile necessità di svalutare una moneta che è giudicata sopravvalutata fino al 25%, la crescente, e inevasa, richiesta di lavoro per decine di migliaia di giovani che escono dalle università e dalle scuole. E sullo sfondo di

un'irrisolta crisi economica c'è sempre lo spauracchio dell'integralismo islamico armato, ridimensionato ma non estirpato dall'azione repressiva dello Stato. Per Mubarak il difficile inizia da oggi: per vincere le «sfide del nuovo secolo» - concordano gli osservatori al Cairo - non basterà il carisma del rais-faraone.

«Reagan scartato dai comunisti perché considerato ottuso»

WASHINGTON Ronald Reagan tentò da giovane d'isciversi al partito comunista Usa ma venne respinto perché giudicato troppo ottuso, rivela una controversa biografia dell'ex presidente che sta per uscire negli Stati Uniti. Il libro «Dutch: A Memoir of Ronald Reagan» sta suscitando polemiche ed ironie, prima ancora di uscire, per l'artificio usato dall'autore Edmund Morris di inserire nella biografia un personaggio immaginario, se stesso, che segue ovunque Reagan, dai banchi di scuola alla Casa Bianca. Morris rivela che Reagan provò nel 1938, quando aveva 27 anni, ad iscriversi a Los Angeles alla sezione locale del P.C. Usa, ma venne respinto dai dirigenti. «Manifestava grande passione per le idee comuniste - ha confermato lo scrittore Howard Fast - Ma i dirigenti pen-

savano che intellettualmente avesse poco spessore e non lo vollero. Aveva fama, del resto, di essere uno che cambiava opinioni politiche ogni 20 minuti». Il rifiuto venne comunque annunciato a Reagan con tatto. «Fu inviata una piccola delegazione per convincerlo che avrebbe potuto essere più utile al partito come esterno, come simpatizzante, piuttosto che come membro», ha spiegato Fast. All'epoca Reagan era un attore alle prime armi, guadagnava 200 dollari la settimana a fatica e a sbarcare il lunario. Le simpatie per i comunisti durarono poco. Durante la caccia ai comunisti lanciata a Hollywood nel dopoguerra Reagan, presidente del sindacato attori, denunciò all'Fbi almeno sei colleghi. Inoltre, dopo essere stato minacciato da un sindacalista comunista, si

